LO ERRORE
DI GIO. BATISTA GELLI
FIORENTINO.

IN FIRENZE.
Nella Stamperia de' GIVNTI.
MDCIII.

INTERLOCVTORI.

Prolago.
Gherardo Amieri vecchio.
Bindo Bostichi vecchio.
Mona Pacifica dell'accomoda vedoua.
Moña Francesca donna di Gherardo.
Cammillo loro figliuolo.
Giulio Agolanti giouane.
Vno Zanaiuolo.
Auerardo Tieri.
Mona Gineura sua moglie.
Fellino loro ragazzo.

AL SIGNOR VINCENZIO DELLA FONTE.

Cugino honorando.

Ice Aristotile che è propria naturalezza dell'huomo l'imitare, dalla qual cosa è nata tanta confidenza ne gl'huomini che la più parte di coloro che hanno vna volta, ò due senza più, letto poemi drammatici, si son fatti à credere, esser la più facil cosa del mondo il compor commedie, doue da coloro che à dirittura sanno dar giudizio degl'altrui componimenti è stimata la Commedia per componimento pieno di tanta difficultà, che per poco si crederria, non essere stato alcuno, che da tutte le bande ne sia riuscito perfetto Poeta. Antifane appresso Ateneo fa più difficile il Poema Comico, che il Tragico; e la cagione che egli ne dà, si è che il Tragico piglia la fauola degl'Auuenimenti seguiti, ne può variar molto; Ma il Comico, e tanto più poeta quanto egli è sforzato à trouare e fabricar da se la fauola; ne quì finisce la difficultà, che è sforzato eziandio à osseruare la viuezza del sale e dell'aceto, con tanto sale, e con tanto condimento, che i due Comici latini non seppero ne anche essi

osseruare talmente, che Plauto non fosse da Orazio ripreso di tener la viuacità venale, & Terenzio di esser troppo freddo per star troppo nella purità del parlare scelto. Hor pensi V. Sig. à questo ragguaglio come stieno certi cotali Poetucci Commedianti che si cingono la Giornea, e mettonsi i sacchi per hauer mandato alla stampa i suoi capricci per far ridere, sēz'altro, la plebe? Già non furono tali que' primi Accademici Fiorentini, che se composero cōmedie, seppero giuntamente accoppiare il riso, e la regola della vita Ciuile, quello per dilettare, questo per giouare, che è il proponimento primo d'ogni buon Poeta. Fra questi fu il Gelli, del quale ho fatto ristampare la Commedia che egli intitolò gl'errori, Cōmedia veramente di quel sapore migliore, che ho diuisato di sopra. Holla dedicata à V. S. non solo per riproua di questo mio breue discorso, che crescerà vna volta à giusto trattato, se io mi potrò quietar mai à bastante; ma ancora per far fede al mondo che non è in me minore l'osseruāza che per ragione di amistà deuo al valor uostro, quello si sia l'affetto che per ragione di Natura le porto con che le bacio le mani. Di Firenze il dì 22. di Settembre. 1603.

Vestro affezionatissimo Cugino

Modesto Giunti.

OToi se questa è bella. Et se ella non si disdicessi à vn fanciul, come son'io, nô che à vn'huomo dell'età che è lui. Io ho penato forse vn mese à imparare il prologo di questa Comedia, & l'autore non vuol hora ch'io lo dica. Et questo è perch'ei dice che questi fantastichi che la fanno recitare, gli hauean promesso, ch'ei non ci sarebbe à uederla altri che loro. Doue giugnendo egli hora qui, & veggendoci tanti huomini esperti, & giudiziosi, quanti siate Spettatori nobilissimi uoi, e dice ch'ella non è cosa degna di persone tâto honorate, & d'huomini di tanto pregio. Et erasi per tal cagione tâto sbigottito, ch'ei nô uoleua in modo alcun che ella si recitassi. Ma questi fantastichi l'hanno tanto combattuto, con mostrargli che uoi siate huomini, che harete qualche discrezione nel biasimare; conoscendo che egli è impossibile che chi trahe al berzaglio, dia sempre nel segno: che egli ha per essere egli come sa chi lo pratica di carne & non di pietra; finalmente consentito che ella si reciti. Ma ei non ha già uoluto com'io ui ho detto, che io dica il prolago ch'io haueua imparato; Ma mi ha commesso, che in cambio di quello, io ui preghi strettissima-

mente, che uoi consideriate che questa è vna commedietta ch'ei fece già, per recitarla à certe donne in su vna ueglia, à stanza d'vn'amico suo, il qual uoleua mostrare à certo suo proposito loro, che à tutte quelle cose che fanno gli huomini, che non si richieggono al grado loro, le quali son de maggiori errori che possino farsi (onde le fu posto da lui nome l'Errore) accade il più delle volte, vn fine del tutto contrario, à quel che eglino harebbero uoluto. Et per dirla in più breui parole, & con vn prouerbio vulgatissimo, che à chi non fa quel ch'ei non debbe, auuiene il più delle uolte quel ch'ei non crede. Hora egli auuenne che ella non si recitò, & considerādo di poi meglio l'Autore, come ella era vna cosellina pouera, semplice, & spogliata di quei gruppi, ancorche spesso impossibili, & di quelle cose da far ridere, ancorche spesso con poco sale, che si desiderono hoggi communemente per i più: egli haueua fatto pensiero, non solamente che ella non si recitassi, ma che anche ella non si uedessi. Et hora la sorte lo ha fatto dare in questo diauolo del Signor di questi Fantastichi, che ha tanto saputo fare, col promettergli, ch'ei non ci sarebbe à uederla, se non eglino; a i quali non piacendo ella, si poteua così imputare alla

fantafticheria loro, come alla commedia ftef fa; che egli glie l'ha cauata dalle mani, & di più fattolo acconfentir che ella fi reciti. Vedete adunque come egli è caduto in queffo laccio, & fe egl'è da hauerlo certamente per fcufato. Il fuggetto della comedia per non mancare, anchor che noi penfiamo che voi fiate difpofti bene allo intendere, di farui qualche poco di argomento, è vn cafo folo fimile a la Clitia del Machiauello. Et quefto è vn vecchio che innamorandofi in quella età, a la qual par che fi conuenga ogni altra cofa piu che lo amore; non ottenne folamente quel che ei defideraua. ma egli li fu forza, per ricoprir l'error fuo, acconfentir che vn fuo figliuolo, à l'età del quale non fi difdiceua lo innamorarfi, otteneffe il fuo defiderio egli. Non ui fi ricerca di filétio, perche il non farlo nocerebbe folamente a voi. Imperoche baftando a lo authore di hauer fodisfatto a quefti Fantaftichi, ha commeffo a quei che la recitano, che fubito che fi accorgon che voi vogliate che ella finifca, che la finifchino. Et il primo a ufcir fuori, farà quel vecchio innamorato. Il quale effendo diuétato per la età, & per lo amore, piu fantaftico del folito; fubito ch'ei uedeffi che voi nõ fteffi a udirlo, fe ne anderebbe con Dio; fi che fate uoi.

Madrigale del primo intermedio.

Stiaui siamo, ma d'amore,
Mandati qui da lui per honorarui,
Et in parte dimostrarui
Quanto sien varij in queste sue catene,
I trauagli, & le pene,
E i pensier ch'ei ne porge à tutte l'hore,
Con la seruitù nostra,
Et con l'error della Commedia nostra.

Gherardo Amieri.

QVesta è stata stamani troppa buona hora, a vscir fuori a vn mio pari. che io sento che ei par ptopio ebe questa aria mi fenda la testa pel mezzo. In fine da poi che tagliorono qua su di sopra questa Falterona, questa è diuentata vna mala stanza pe vecchi & douerebbe certamente vn par mio, starsi la mattina più vn'hora, ò due in casa, insino à tanto che fusse passata via questa brezza. Ma chi ha vna medicina, ò vno argomento in corpo che lo lauori come ho io, può mal farlo. Essere innamorato, della sorte, & della età che sono io e? e' non lo sa se non chi lo proua, che cosa, & che passione ella è. Perche lo amore è apunto apunto il contrario di quel

che

che credono i più, che egli è molto maggiore in vn vecchio, ch'ei non è in vn giouane; & molto più lo tormenta che non fa vn giouane. Imperoche non essendo egli altro, che eleggersi vna donna per signora del tuo cuore, che sia di tal bellezza, & di tal virtù, che ella ti accenda in tal maniera l'animo, & la voglia di goderla, che tu non attenda, & non pensi mai ad altro; quanto saprà far sempre tal cosa meglio vn vecchio, che non farà vn giouane? conciosia che hauendo i vecchi, & per la età, & per l'esperienza molto migliore, & più retto il giudizio: eleggeranno sempre suggetti più atti, & più degni d'essere amati: donde ne nascerà dipoi per cōsequenza in loro molto maggiore il desiderio, & lo amore, che non farà comunemente in vn giouane. Al quale se tu mostri pure, come si dice vn fazzoletto in sur vn lucerniere, tu lo farai correre ve, come vn pazzo, parendo sempre a' giouani per lo ardor che porta seco quella età ogni donna bella: in quel propio modo che fa sempre à vn ritruopico, per la sete che dà quel male, ogni vino buono. Et di quì nasce che i vecchi non si innamorono così al primo, come fanno i giouani; onde si dice di loro che eglino hanno la carne dura, & non si cuocono così à ogni fuoco. & de gio-

giouani che si cuocono al primo bollore, & son come noi vsiamo dir vulgarméte di buona cucina. Non dichino adunque più questi ceruellini di questi giouani, che lo amore è cosa da loro, & nõ da vecchi: che la cosa sta appunto al contrario, che egli è da vecchi, & non da giouani: innamorandosi i uecchi per ragione, & i giouani per volontà. Si che io non vo più uergognarmi, come io ho fatto fino à hora, che ci si sappia ch'io sono innamorato. anzi vo andar dicendolo io senza rispetto alcuno à tutti i miei amici. Et se questo che viene in quà è come ei mi pare Bindo Bostichi, che è vno de' più antichi ch'io habbia, io vo che sia il primo à intenderlo; anchor che io sappia che per essere egli così vn pochetto seuero, io ne harò à far con lui vna battaglia.

Bindo, & Gherardo.

Bi. BEne stia il mio Gherardo Amieri.

Gh. O Bindo mio caro come va?

Bi. Benissimo, & massime quando io ti veggho sano, & lieto, come io fo hora; che ti prometto Gherardo, che tu mi par da vn pezzo in quà, tornato vn garzonotto di vēti, o venticinqde ãnni, come tu eri quando noi cominciamo a usar insieme.

Gh Io lo ho anche molto ben caro Bindo mio, ma sai tu donde ei viēne?

Bi. Donde?

Gh. Da lo hauermi fatto ritornar giouane il certtello, come tu di chē ti par che io habbia fatto il corpo. percioche quando è lieto l'animo, sta bene, & è sano & gagliardo ancora il corpo. & quando è mal disposto, & mal contento l'uno, sta male, & è trauagliato anchor l'altro.

Bi. Et che hai tu di nuouo nell'animo, che te lo habbia fatto ringiouanire? onde ei paia che ei ti sia ancor cosi tornato gio uane il corpo, & stia cosi bene?

Gh. Che ho è? hollo pieno di pensieri tanto dolci, & tanto piaceuoli, che ei mi fanno star allegro, & hauere la buo-

na cera, che tu uedi. Et non di quegli affanni che hanno comunemente gli altri miei pari. di che ei non gli manchi il terreno sotto i piedi, chi dello hauere à morire, & chi d'vn fastidio, & chi d'vn altro: le quali cose gli fanno star sospesi, & maninconosi dell'animo, mal disposti del corpo, & oltre à questo accortano & consumano loro continouamente la vita.

Bi. Et tu di che pensieri lo hai pieno?

Gh. Di quei che dona (à chi lo saperà seruire come me) quel dolce traditorello d'Amore, discacciator di tutte le maninconie, donatore di tutti i piaceri, cagione della generazione di tutte le cose, & gouernatore, & mantenitore di questo vniuerso. vuone tu più?

Bi. Diauol faccia che tu sia innamorato.

Gh. Innamorato sì, & perche io reputo tal cosa vna delle maggiori venture, & delle maggiori felicità, che potessi darmi in questa mia vltima età il cielo: non solamente io me ne glorio dentro meco stesso, ma io vo anche che lo sappino tutti gli amici miei.

Bi. Et per qual cagione la reputi tu vna ventura, & vna felicità così grande?

Per-

Gh. Perche io ho recati tutti i miei pensieri à vno, & quello mi arreca diletto. Imperoche doue io haueua prima pensier della casa, de poderi, del figliuolo, & di mille altre cose, che mi dauan tutte fastidio; io ho hora solamente quello della dama che mi da piacere, che di tu hora?

Bi. Dico, che io dubito più tosto che tu l'habbia pien di pazzia questo tuo animo, da poi che tu vuoi pur che io ti dica il vero,

Gh. Ho, ho, dissi t'io che costui era vn di quei saui, che Salomon lasciò loro i zoccoli: Bindo io dico che sono innamórato, & sono innamorato in vicinanza, come si vuole essere; come ti ho io à dire?

Bi. Tu puoi adunque dire quella canzone, che si vsaua à tempo nostro, Non è più bello amar che la vicina, perche veder si può sera & mattina.

Gh. Tu odi, & perche tu sappia il tutto, la mia dama, è la Geneura moglie di Auerardo Tieri, che mi sta da lato, holla io tolta bella? che di Bindo?

Bi. Ho, ho, io uoleua appunto ragionarti della sua figliuola pel garzon tuo, & tu sei innamorato della moglie; alla fè, alla

fè, che

fe,che noi fian preſſo al mercato ?

Gh. Bindo perche io ſo che coteſta coſa naſce da il mio figliuolo che ne è innamorato; & da mogliama che vorrebbe contentarlo, io non vo dare à te parole, come io fo à loro, che fo tutto per ueder ſe in queſto mezzo io poteſſi venire à qualche cõcluſione di queſto mio amore. ma perche ei mi par che ei richiegga coſi l'amicizia noſtra, io uo dirti l'animo mio liberamẽte, io non uo che la tolga in modo alcuno.

Bi. Oimè, & perche queſto? che ſai la fanciulla che ella è, & le buone brigate che ei ſon tutti.

Gh. Non per altro, ſe non perche Auerardo non ha il modo à darle quella dota, che io ſo che trouerrà il mio figliuolo, & ſe io ho trattenuto alquanto queſta pratica, io lo ho fatto per ueder ſe queſta occaſione, poteſſi come io ti ho detto arrecar giouamento alcuno, à queſto mio amore.

Bi. Tu ſei dunque innamorato da vero.

Gh. Da maladetto ſenno, non che da vero, come ho io à dirti.

Bi. Ei Gherardo, queſte non ſon coſe da vn tuo pari, non uedi che tu hai horamai

il piè

il piè nella fossa, & potresti ogni giorno andartene.

Gh. Et perche io me ne ho à ire, voglio pigliar qualche piacere, & qualche contento innanzi che io mi parta. Et accioche tu vegga, che oltre di questo, io non sono vn di quegli innamorati dappochi, che basta loro star la notte à piè della finestra della dama, & il giorno andarle dietro douunche ella va, ma sono huomo da altro che da cincinpotole, io ho mandato vna certa Mona Pacifica dello Accomoda, che fu già mia pratica à parlarle, & ueder se ella può far tanto, ò col pregarla, ò col prometterle qual cosa, che ella mi ascolti vn giorno da me à lei quattro parole, oue le fusse più comodo, che quiui vè, nō posso io pur farle solamente vn cenno. Et questo si è, che io ho quella dianola di mogliama, & quel saccentino del mio figliuolo, che io ti so dir che ei mi pongon ben mente alle mani, & aspettone la rispostа di hora, in hora. Che mi dì Bindo? paroti io hora vn garzonotto, come tu diceui?

Bi. Al ceruel sì, ma alla forza non so già poi come noi ci riuscissimo.

Sia

Gh. Sia come tu vuoi. & se tu vuoi Bindo essere vn uecchio maninconoso, & pensieroso come gli altri? sia per l'amor di Dio. ma non cercar di torre à me hora questo bel tempo che io ho.

Bi. Da poi che tu vuoi così, così sia, io non ho poi finalmente à voler delle tue cose più che ti uoglia tu: Benche io non so però anchora se tu ti vuoi la baia di me, ò nò.

Gh. Bindo non più, finisci il ragionamento & vatti con Dio, che io ueggo uenir di quaggiù quella donna dello accomoda che io ti dissi, che debbe tornare à rispôdermi, ua uia che io uoglio essere solo.

Bi. Or sù rimani in pace, & Dio ti tenga le mani in capo, ch'ei mi par che tu n'habbia bisogno.

Gh. Eh io saprò bene io tenermele da me, doue mi bisognerà, non dubitare.

Mona Pacifica, & Gherardo.

V, quando uerrò io mai à capo di questa via, io ho sì rotte le gambe che io nõ mi reggo più ritta. Ma è quel che io ueggo colaggiù Gherardo Amieri. Si è, lodato sia Dio che io non mi harò più aggi-

rare

rare. Dio vi dia il buon dì Gherardo.
Gh. O Mona Pacifica mia cara, hauete voi da dirmi cosa alcuna,
M.P. Messer no, che ei mi parue iersera troppo tardi andare à trouarla, & vo hora. Ma non è questa la via de pilastri, che voi dite?
Gh. Madonna sì, & colassu à quelle case, che voi vedete, che son tutte à vn modo, à la seconda sto io.
M.P. Et quanto è che voi ci tornasti?
Gh. A maggio passato.
M.P. Io vo pure vn dì impararla in altro modo che io nō fo hora, per venir tal volta à vederui, come io faceua già, in quell'altra.
Gh. Eh Mona Pacifica mia, noi siamo spacciati,
M.P. Sì io sono spacciata, ma non già Gherardo à quel che io veggho.
Gh. Or su, fa come volete, non perdian più tempo, andate lassu à quelle case, & passate la seconda, & picchiate la terza, & domandate come io vi dissi della moglie d'Auerardo Tieri. & entrate di poi à parlarle, con quel modo che pare à voi & se voi ottenete da lei quel che io vi ho detto, io vi farò tal mancia, che voi

non sentirete più duol di denti questo anno.

M.P. Lasciate far à me Gherardo, che s'ella non è mi farete dire di pietra, io la farò acconsentire in ogni modo. à me basta solamente che ella non mi cacci via al primo senza ascoltarmi pure vna parola. se ella non fa questo voi ne sentirete in ogni modo nouelle.

Ghe. Andate che Dio vi accompagni.

Mona Pacifica, & Mona Francesca moglie di Gherardo.

M.P. O che cose fa fare altrui questa pouertà. Ben che noi altre dõne siano per natura tãto larghe, a cõpiacere alle voglie degli huomini; che noi facciã poi sẽpre al fine tutto quello ch'ei vogliono. ancor che noi rimagnano di poi bene spesso ingãnate da loro, che come ei s'hãno cauate le lor voglie, e' non ci stimano più vn lupino. ma eccomi alle case che ei diceua, vna, dua, e tre. dissegli alla seconda, ò alla terza? vh io non me ne ricordo, picchiano questa seconda.

M.F. Chi picchia?

M.P. Io che vorrei dirui due parole.

Sibene

M.F. Si bene, eccomi.

M.P. Dio vi dia il buon dì, siate voi la padrona?

M.F. Madonna sì.

M.P. La moglie di Lionardo, ò Gottardo Tieri, che ei si habbia nome è?

M.F. Voi volete dire Gherardo Amieri voi.

M.P. Madonna no, che Gherardo Amieri è quel che mi manda, & conoscolo sono più di trenta anni.

M.F. Ha, ha, voi vorrete dire Auerardo Tieri.

M. P. Madonna sì, madonna sì, cotesto è desso.

M.F. O Dio che cosa può esser questa? o che imbasciata può mandare il mio marito alla moglie di Auerardo? & che sì, & che sì, che ei sarà il vero quel di che io ho tanto dubitato, io vo saper quel che ella vuole in ogni modo, & vo dir d'esser essa io. buona donna io son la moglie d'Auerardo Tieri, & ho nome mona Gineura.

M.P. O sia col buon'anno, ditemi vn poco, non hauete voi vna fanciulla, che lauora di queste trine di rete curato?

M.F. Madonna sì.

M.P. O voi siate pur dessa, che benedetta siate voi, & hauetene uoi da vendere?
M.F. Madōna no per hora; ma elle ne ha ben cominciate non so che,
M.P. Potrebbonsi elleno uedere.
M.F. Madonna no, che ella le ha a fatica cominciate, ma prometteui che elle sieno bellissime.
M:P. Deh passate vn poco piu la in casa, che io uo parlarui d'una altra cosa, che se: ō do me sarà molto buona per voi.
M:F. O non potete uoi dirmela qui?
M.P. V qui in su luscio, madonna no, ma entriamo al manco insin costi, in terreno.
M.F. Faccian come voi volete, entriamo.
M.P. Serrate ancora vn poco l'uscio, che voi hauete hora in casa la vostra ventura, se voi la saprete però conoscere.

Intermedio secondo.

Vedete come Amor dentro al suo foco
Guidi tal volta vn huom' ne suoi freddi anni
A soffrire i suoi affanni.
Tal ch'ei diuien del vulgo errante il gioco
Perdendo à poco, à poco
Della più graue sua vltima etate
Il grado, e'nsieme il senno & libertade.

ATTO

ATTO SECONDO.

Mona Francesca, Mona Pacifica, & Camillo figliuolo di Gherardo.

M.F. Come io vi ho detto Mona Pacifica, nõ dite uoi che hauete nome così.

M.P. Madonna si.

M.F. Queste son cose da non sene risoluere cosi al primo. tornerete come io ui ho detto vn'altra volta, & io harò in tanto pensato quel che io uorrò fare.

M.P. Deh Mona Gineura mia fate a mio modo, datemi vn bel si, o vn bel nõ hora, che il poueretto vi so dire sta come ei puo, & ui prometto che ei non ha vna hora di riposo. uoi douete pur pensare in che termine si troua, chi è in vn grado simile, & in che pensiero, & in che affanno ei uiue.

M.F. Or su, da poi che voi volete portarne pure la risolutione stamani, io ui vo cõtentare. date una uolticella d'una meza hora, & tornate di qua, & io harò in tanto pensato quel che io uo fare.

M.P. Orsu, io me ne andrò in sin qui, in santo Ambruogio, & starò quiui tanto, che

che io scorrerò vna volta questi parer nostri, per l'anima del mio marito. che io non ho mai mancato di farlo al manco vna volta il di, da poi che passò di questa vita, & poi tornerò qui a voi.

M.F. Or su sta bene andate. O vedi che bella cosa è questa, & se il mio fagnone era pure innamorato della vecchia, come io dubitaua. ma lascia fare, che questo potrebbe esser mezo à farlo far per forza, quel che ei non ha uoluto fare per amore. Io vo conferir questa cosa col mio figliuolo, & che noi pensiamo al modo, che questo vecchio pazzo in cambio d'ottener la voglia, & il desiderio suo, consenta che il mio figliuolo, & io ottegnamo il nostro, lasciandolo tor questa figliuola di Auerardo per moglie, perche ei ne è tanto innamorato, che io dubito se ei non l'ha, che noi nõ ce lo perdiamo in qual che modo. Cammillo, Cammillo.

Cam. Madonna.

M.F. Vieni infin qui.

Ca. Eccomi, che volete mia madre?

M.F. Figliuolo mio io credo hauer da dirti vna cosa che ti piacerà.

Eh

Ca. Eh mia madre, à me non può piacere altro, se non sentir che mio padre si contenti che io tolga per moglie la Lucretia.

M.F. Questo non posso io già promettertì al fermo, ma io credo bene hauere vna occasione in mano, che potrebbe farcielo acconsentire.

Ca. Et che cosa è questa mia madre?

M.F. Dirottelo. & credo che tu non potrai la prima cosa tener le risa.

Ca. Oimè, io posso mal rider di cuore, ma dite sù.

M.F. Tuo padre è innamorato della madre della Lucrezia.

Ca. Oimè che mi dite voi.

M.F. Tu odi. & in quanto à me egli è vn pezo che io ne dubitauo, per ilche il vederlo andare ogni dì due, ò tre volte in su il terrazo, & salir quelle scale, essendo della età che egli è, mi daua da pensare; & non mi bastaua quella scusa, che ei daua, di andarui per vedere vn tratto à suo modo la Lucretia, per potersi dipoi risoluere, se ei volena che tu la togliessi, ò nò, hauendola ei ueduta tante volte fuori. Et poi egli è vfficio de' mariti, che le hanno à tenere à la-

io, non de padri il uoler veder cosi minutamente vna fanciulla, che a padri basta solamente che elle sieno di sorte da non guastare i parentadi.

Cam. Et come vi siate voi hora auueduta di questa cosa?

M.F. Dirottelo, & questo è hora quel che io dissi che ti farebbe ridere, egli ha mandato, vna donna a parlarle, & pregarla che la voglia essere contenta di ascoltarlo vn di quattro parole da lui, & lei, oue le paressi a proposito. Et questa sua Mona Appollonia per essere i nomi, & i casati di tuo padre, & di Auerardo tanto simili; & le case così a lato l'una a l'altra, ha scambiato l'uscio, & ha fauellato in scambio di lei a me.

Cam. Ho voi mi fate bene hor ridere, & non ho voglia come si dice. ma voi che le hauete risposto.

M.F. io non le daua nel principio resolutione alcuna, ma andauo trattenendola di parole così il meglio che io sapeuo. pur poi cominciando ella a strignermi, io le dissi che tornasse di qua in fra un'hora, che io le risponderei. il che fu fatto da me per auer tempo di conferirtelo.

Cam. Sta bene, ma che giouamento si puo cauar

uar di questa cosa pel fatto mio?

M.F. Che giouamento se ne può cauare? potrebbesene cauare, che se quel che io di segno mi riesce, che è facil cosa che ei mi riesca, tu otterrai quel che tu desideri.

Ca. Orsu innanzi, ma auertite che uoi non mettiate le mani in qual cosa, che noi ne habbiam' poi hauere, & voi, & io dāno & vergogna. voi non siate poi in fine, se non vna donna; & sapete che gli huomini ne sanno poi il più delle volte più di voi, & oltre a questo sapete, che mio padre è vecchio, & il Diauol si dice che e cattiuo, perche egli è vecchio, si che considerate bene quel che voi fate.

M.F. Figliuol mio se bene noi altre donne sian di poco ingegno, & dappoche per natura: l'amore ci fa far bene spesso delle cose che non le sapprebbono, & non harebbono animo di farle gli huomini.

Ca. Non me lo dite cotesto, che io me lo conosco molto bene; & so ancora io molto bene le forze sue.

M.F. Ei non bisogna che tu tiri le mie parole a cotesto senso; io parlo dello amor de figliuoli, che può molto più in questa

sta età in noi, che non fa cotesto che tu dì. Ma sta saldo ecco quella donna che torna già per la risposta. Certamente che ella debbe hauere, come ella disse scorsi, & non detti quei pater nostri, tirati in casa, che ella nel vederti meco non pigliassi qualche sospetto, & andrai poi fuori, quando ella se ne sarà ita.

Mona Francesca, & Mona Pacifica.

M.F. Voi siate tornata molto presto mona Pacifica.

M.P. Voi sapete come dice il prouerbio, chi ha da fare non dorme, o io ho à seruire questo gentil'huomo, o nò, che è veramente come ei uogliono esser gli huomini, da bene, verile, & da tener molto caro di hauerlo per amico. & non crediate che io non sappia quel che io mi dico, che ei son piu di trenta anni, che io ho la sua pratica, si che vedete se io posso dire hòramai sicuramente di conoscerlo.

M.F. V, voi me ne dite tanto bene, che io ho meza voglia di.

M.P. Che mezza, io uo che la ui uenga tutta

ta non mezza, vedete egli è piaceuole liberale, fedele, egli ha tutte le buone parti, egli è pur forza essendoui egli cosí uicino, che uoi habbiate qualche notitia di lui. & conosciate se quel che io vi dico è il vero, o no. Voi state si cheta? io ti so dire che voi douete essere una donna di ceruello: perche come uoi sapete chi parla poco fra noi, si può metter vera mente per sauia.

M.F. Queste son cose di tanta importanza, & portasi in loro tanto pericolo; che bisogna pensarle inanzi che altrui si risolua, ui so dire molto bene.

M.P. Si, ma il nõ si risoluere anche mai, vien poi da dappocaggine.

M.F. Io non sono hotamai vna fanciulla. & oltra a questo io ho vna figliuola da marito, onde mi bisogna pensare molto bene, anchora a lei. perche uno error che io facessi non torrebbe solamen te l'honore a me, ma ei torrebbe anche la sua uentura a lei.

M.P. Ei non si puo negar che uoi non diciate il vero, ma se ei non si sa, come io so che auuerrà di questo, ei sarà propiamente come se ei non fussi. ditemi vn poco credete uoi essere la prima?

Et

M.F.Et voi vedete bene quante ce ne sono, che si dice di loro ogni male.

M.P.Si di quelle che hanno poco ceruello.

M.F.Et che gioua il ceruello quando altrui riscontra male? Mona Pacifica ei bisogna pensar molto bene inanzi con chi altrui si impaccia, che quando la cosa è poi fatta, ua a riparaui tu.

M.P.Voi hauete molto ben ragione a questo, ma Gherardo è hora mai nella età che voi sapete, & oltra adi questo ha moglie, & figliuoli; onde non stima punto manco di voi che tal cosa non si habbia a risapere, che ei ne harebbe anchora egli di poi in casa vi so dire il malanno.

M.F.Et tanto più io, essendo io lor cosi qui in su gli occhi.

M.P.Non ci pensate ui dico a questo. De passate vn poco piu la in terreno, che queste son cose, che ei non è bene ragionarne per le uie, & in su gliusci. Et oltre adi questo, io non vorrei, che ei si facessi per sorte a la finestra, o a l'uscio la moglie, o altri di casa, & cominciassi a pigliar qualche sospetto di noi.

M.F.Voi dite il vero a questo.

M.P.Che io vo che voi facciate quel che io vi

vi dico in ogni modo,pensando a qualche via, che non solamēte ei non si hab bia a risapere, ma chè ei non si dia pure vn minimo sospetto di tal cosa, a persona.

M.F.Dio sia quel che mi faccia pigliar buon partito.

M.P.Entrate piu la dentro dico, che io vegghо spuntar colaggiu da il canto non so chi.

Gherardo,& Mona Pacifica

Gh.O che dura cosa è lo aspettare, & massimamente la resolution di qualche cosa,che altrui stimi assai. Et se ei ne alcu na ella è,l'amore,& chi non lo crede lo proui come fo io. Ei mi è paruto questo tēpo che io sono stato ne serui piu d'uno anno, & niente dimanco ei puo esser stato una hora, o poco piu; perche io ho vdito tre messe, che si penono a dire vna hora,o il piu una hora, & vn quarto. Ma che dissi io vdite, che haueuo a dir vedute se io uoleuo parlar rettamente,hauendo io hauuto sem pre l'animo a questa faccenda, & non a cosa che si habbia detto il prete. talche consumandomi che Mona Pacifica non tornaua, & non potendo per la passio-

ne,

ne, ftar come fi dice piu'n ella pelle, me ne fon finalmente ufcito di chiefa, & venutomene in qua, folamente per vedet fe io la rifcontrafsi. Bafta, bafta, che ei non è cofa alcuna, come io ho detto, più dura che lo afpettare, & molto più a vecchi, che a giouani; perche i giouani credendo molto più facilmente che i vecchi, per porger cofi la natura loro; & fperando per la caldezza del fangue affai, fi ingannon quando ei fi truouono in vn grado fimile di tal maniera, hor con l'una cofa, & hor con l'altra che ei paffono il tẽpo con molto manco faftidio, & molto più facilmẽte che nõ fanno i vecchi, i quali credendo poco per effer ftati ingãnati affai uolte, & fperãdo mãco per effer breue il tẽpo che refta lora viuere, & hauere fangui freddi, & aghiadati, temon di molte cofe, & cõfidon di pochiffime, tale che ei niuon sẽpre in qualunque ftato ei fi truouino, in grãdiffimo fofpetto, & in grandifsimo affanno. Hu, hu; che toffa farà hor quefta? io difsi bene io ftamani quando io vfci di cafa, che quefta aria mi farebbe male.

M.P. Orfu fate col buon dì, quel che è detto, è det-

è detto..che Dio ui dia tante beneditioni a l'anima, quanti pafsi io ho fatti ftamani.

Ghe. Io uo pur far quelle medefime cofe, che io faceuo quãdo io ero giouane; & elle nõ mi riefcono come alhora. Ma fta faldo, ecco apunto la mia MONA Pacifica o ringratiato fia colui che ci fece che io douerrò pur effer prefto fuori d'un grã forfe. Voi fiate la ben venuta MONA Pacifica mia, che nuoue mi recate uoi? che ei mi par mille anni di faper fe io fon morto, o viuo.

M. P. Buone ve le porto Gherardo, arcibuone che è piu la, & di forte finalmente, che elle fon quefta volta da altro che da calze.

Ghe. Sieno da vna gãmurra, & da tutto quel che voi volete, purche elle fieno da douero.

M. P. Come da douero, credete voi che vi dicefsi in fimil cofe vna bugia? o chi trouerrei io, fe io facefsi quefto che fi fidaf fi piu di me, come hauete fatto hor uoi? che fapete che io non viuo d'altro che di far feruigi altrui.

Gh. Eh, io fo ben chi voi fiate tanto tempo è, che io vi conofco, ma chi è in quefti gradi,

gradi, par che ei non possa mai creder quel ch'ei vorrebbe.

M.P. Io dico Gherardo che io ui porto il cõtento uostro, & tutto quel che uoi desiderate & molto più ancora se ei si può.

Gh. Ei Mona Pacifica mia da bene, ei fu ben profeta chi ui pose coresto nome, poi che uoi mi arrecate, secondo che voi dite, la pace & il riposo dello animo, & della vita mia. O felice & auuenturato me più che altro huomo che sia hoggi al mondo. ditemi su presto il resto comar mia da bene, che io mi sento tutto giubbilare per la allegrezza.

M.P. Adagio Gherardo, nõ vi rallegrate tanto; che ei ci sono ancor di molte difficultà, & non piccole ui so dire.

Gh. Oimè che vuol dir questo? voi mi haueui alzato infino in cielo, & hor mi lasciate cosi cader'in terra.

M.P. Io lo fatto pel bene uostro Gherardo, & perche io ui uedeua tanto rallegrare, che io dubitauo di qualche accidente. hauendo già sentito più uolte dire che egli è facil cosa morire d'una allegrezza; Et anche che so io se uoi haueßi fatto qualche pazzia? ma non dubitate che le difficultà che ci sono, saranno

tanno vn non nulla, se uoi vorrete

Gh. Oh uo i mi hauette tutto rihauutto, mà che hauete uoi conchiuso, dite su?

M.P. Gherardo mio per cominciarmi da il principio io giũsi a lei, che vẽne per buona sorte aprirmi l'uscio ella, & cominciandole a parlare cõ vna occasione, che io presi di volere comperare di certe tele ticelle che lauora la figliuola, io feci tãto che io entrai con lei in casa, oue per nõ vi menar piu per la lunga, io le dissi come voi la amaui piu che la vita vostra propria, & che se voi non gnene haueui mai dimostrato, egli era restato solamente per rispetto del honor vostro, & che voi mi haueui mandato quiui solamẽte per fargnene intẽdere. & per offerirgli, & voi & tutte le cose vostre, & di poi la ricercai vltimamente cõ tutte le migliori parole che io seppi di quel che voi mi haueui come voi sapete imposto.

Ch. Be che ui rispose ella,

M.P. Circa a la prima cosa dello esser voi innamorato di lei, non disse nulla. ma io mi auuidi al viso che ella fece, che ell'è ancora ella come molte altre, le quali se bene elle non hanno animo di piegarsi

alle voglie di persona, ell'hanno niente dimanco caro di saper che qualcuno voglia lor bene. Ma circa poi dell'offerte ch'io gli feci da parte vostra, mi rispose che non voleua cosa alcuna.
Gh. Et poi che diss'ella? qui è doue io vi voglio.
M.P. Che farà quel che voi volete.
Gh. O benedetta sia ella per mille volte.
M.P. Si ma ella vuole vna cosa che io dubito ch'ella v'habbia à parer difficile.
Gh. Non dubitate, ch'ella non mi chiederà cosa alcuna, che mi habbia à parer difficile il dargliela.
M.P. Ella non vuol da voi nulla, io parlo in quanto al modo d'andar à parlarle.
Gh. Et questo mãco ch'egli è tanto il ben che io le voglio, che se ella volessi ben che io andassi à trouarla su per vn canapo, come quel Turco che ci era già; io credo che ei nõ mi parrebbe fatica alcuna.
M.P. Stà bene adunque, quel che ella vuole è che voi andiate à parlarle in casa sua, & perche questo non si può far di giorno, rispetto al marito che torna a casa ogni sera all'auemaria. ella vuol che voi andiate di dì, ma vestito da donna; & questo è che per hauere ella vna fanciulla

cilla da marito, ei non le par che egli stia bene che gli sien veduti entrare in casa huomini.

Gh. O nõ ci era egli altro modo che questo.

M.P. Noi nõ habbiã saputo trouar il migliore. perche da frate nõ le è paruto in modo alcunõ, nõ andãdo quei che stãno nella regola, se non à coppie; & essendo gli scoppiati di non troppo buon nome.

Gh. No, no, cotesto non harei io voluto ancora io, che io non vo trauagliarmi di cose della chiesa. Ma da medico?

M.P. Portauasi pericolo che la cosa non si scoprissi. perche non sapendo di poi la vicinanza che ei vi fusse stato alcuno che hauessi male, harebbe potuto pigliare qualche sospetto. noi consideramõ ogni cosa Gherardo, & risoluemoci finalmente per il meglio à questo.

Gh. Et questo si pigli per il meglio. poiche ei vi par così.

M.P. Or su andareui hoggi nel modo che io v'ho detto, che ella v'aspetta.

Gh. Dite voi hoggi.

M.P. Messersi hoggi.

Gh. Ei mona Pacifica mia da bene, veramẽte che voi hauete fatto molto me che io, non harei saputo chiedere, ò togliere

questo doppione,& godeteuel per mio amore. & se la cosa va bene com'io spero, ve ne darò degli altri.

M,P. Se ei non resta da voi, che non sappiate dire il bisogno vostro, ella è per ire benissimo.

Gh, Non dubitate di questo. Orsu Gherardo chi è hoggi al mondo più felice di te? ma non perdiam più tempo che à me bisogna far'hora due cose. l'vna è trouar Bindo Bostichi, che mi accomodi della cioppa, & degli sciugatoi della sorella, & anche potrò vestirmi in casa sua che mi sarà molto meglio per molti rispetti. Et l'altra è cauar mogliama di casa, & mandarla à star per hoggi in qualche luogo, che io nō vorrei però, che il dianol facessi che ella mi vedessi uestito à quel modo, che io ti so dir, che la cosa tra me & lei sarebbe fatta. Or su cominciamo à far prima questa, & faren dipoi l'altra, che chi fa vna faccenda per volta, non fa poco.

Gherardo, Mona Francesca.

Gh. Ta, ta, Francesca.

M.F. Che volete Gherardo?

Gh, Vien quà che vo dirti due parole.

M.F. Eccomi, ma che cosa è questa tanto di fretta?

Gh. Dirottelo ei bisogna che tu vadia, come tu hai desinato insino al munistero & faccimi fare à la monaca parecchi berlingozzi, che io gli ho promessi a vno mio amico che fa non so che cena.

M.F. O io credeuo che questa fussi qualche gran cosa, che ei bisognassi tornare cosi hora à casa per questo. non bastaua ei che voi me lo dicessi quando voi tornaui à desinare.

Gh. Si, ma io lo ho fatto per sapere da te quel che io ho a comperare.

M.F. Vuoua, & zucchero, che volete voi prouedere altro? & se uoi me le mandate hora, io potrò mandarle loro & farete seruito in ogni modo senza che io vi habbia andare.

Gh. No, no, io ho tanto caro di seruir costui che io vo che tu vi vadia.

M.F. Et che importa se voi siate seruito?

Gh. Importami, non odi tu che io vo che tu vi vadia in persona che mi hai horamai fradicio.

M.F. Hor su, io ui andrò eccoci à gridare, come noi sogliano.

Gh. Va su, & ordina da desinare, che io vo

fino in mercato per esse, e sarò qui horà.

M. F. Ha, ha, io intendo anchora io questa cosa, l'amico che vuole i berlingozzi, è che egli ha paura che io non uegga questa sua bella impresa, ma faccia se e' sa, che io la uedrò cō molto suo maggior dispiacere, & uergogna, che ei non pensa.

Gh. Orsu, io ho fatto delle due cose la più importante, poi che io ho ordinato di mandar mogliama à ueder ripescar la gatta. hor mi resta à trouar Bindo. ma io uoglio andar prima insino al barbiere à rassettarmi vn poco, & poi andrò a cercarne, & parte comperrò l'vuoua, & il zucchero. poi desinerò, & andrò a trouare il mio amore, & dica chi dir vuole, che di questo mondo non si caua altro, che cauarsi le uoglie, che altrui può.

Terzo intermedio.

Tanto è grande la forza
D'amore, & de' suoi dardi
Che gli human cori in ogni etate sforza.
Anzi par che più ardi
Chi ferito è più tardi,
Che quanto il tempo più ne aggraua, e preme
Più perdian sempre il valore, & la speme.

ATTO

ATTO TERZO.

Gherardo,& vn zanaiuolo.

Gh. IO uengo dal barbiere, & non credo che se egli hauessi saputo quel ch'io ho da fare,& oue io ho andare hoggi;ei mi hauessi fatte mezze le cose che ei mi ha fatte. Ei mi ha dato insino a l'acqua lanfa. Ma quel che io ho hauuto più caro che nulla, è che quel tanto stropicciarmi co pannicelli caldi, mi ha leuato uia quella tossolina che io haueuo stamani, ch'ei non sarebbe stato punto à proposito che ella mi hauessi assaltato hoggi,mentre che io sarò con la mia Gineura. ho dipoi compero l'vuoua, & il zucchero per mandar la mia mona saccente al munistero: & hora uo ire a trouare Bindo, che douerà essere in uerso bottega. Ma ei sarà meglio poi ch'io ho riscontro questa zana che uiene in qua; che io mandi queste cose a casa, & non harò à portarmele dietro per tutto Firenze, zana, zana.

Za. Haggio faccenna.

Gh. Et doue uai?

Za. Io uia pentolini.

Gh. Oh odi tu puoi fare un uiaggio, & due seruigi.

Za. Et come, di su.

Gh. Posa anche queste cose in casa mia che sto quiui in quelle case nuoue da Santo Ambruogio.

Za. Horsu mette qua.

Gh. Sai tu il nome mio?

Za. E io ti conosco ben si, che ti ueddi l'altra sera quanno ero à cuocere in casa Bino Bostichi.

Gh. Hasi, si, o tien qui ua uia.

Za. Et che vuoi tu che faccia d'un quattrino.

Gh. Et che vuoi tu che io ti dia, una dote, che non tallunghi uenti passi la uia.

Za. Dammi tre quattrini se vuoi che ci uada se non, non ci uoglio annare.

Gh. Io non me ne marauiglio poi che tu di che sei un di quei che uanno a cuocere.

Za. Et che facciamo noi altri che anniamo a cuocere.

Gh. Cauate tanto la prima cosa da il pollaiuolo, da il pizzicagnolo, da il treccone, & da tutti quegli da chi uoi fate comperar le cose, & dipoi rubate tanto, oltre lo hauer trouato che i colli de polli, & le spezierie che auanzano, hanno à esser uostre,

ftoftre, nelle ca'e oue uoi entrate: che u oi no i ftimate poi quefti guadagnuzi d'vn quattrino.

Zi. O ve bella cofa che ha trouato quefto vecchio.

Ghe. E io ti direi delle altre cofe, che tu non penfi che io fappia, che vi beete in cucina quando voi non fiate veduti infino alla penerada dé capponi, come fi fa propiamente l'acqua d'orzo.

Zi. Te dirò quefto fi fa per ftar fano.

Ghe. Et tu vedi bene, che voi altri che andate à cuocere hauete certe carne fini, & certi u fi roffi, che voi parete fanciulle lifciate, & non fiate fcuri, come quefti altri, che non attendono fe non à far feruigi.

Zi. D da qua per l'amor de Dio quello che vioi, che non refterefti mai de dire.

Ghe. Te eccoti due quattrini, che io non vorrei però che tu penfafsi che io ftefsi cō vn quattrino, ma io ho voluto, che tu vegga che io ti conofco.

Za. Vo che faccia altro.

Ghe. Di loro che ordinino da defināre, che io tornerò hora.

Za. O re quante parole ha fatto quefto vecchio per vn quattrino, io haggio difpofte

sto sei volte di nõ far lor seruigi, & poi non mene saccio guardare, che gli venga lo cancaro, ma eccomi, a casa.

Zana, Mona Francesca, Cammillo, Mona cineura.

Za. Ta, ta, chi è in casa?
M.F. Chi picchia?
Za. Non sta qui Gherardo Amieri.
M.F. Si sta.
Za. Pigliate queste cose, che le manda egli, & ordinate da desinare, che ei sara qui adesso.
M.F. Da qua, & va sano, Cammillo, Cammilo, ecco le cose che manda il vecchio, parti egli che ei vadia cento miglia per hora?
Ca. E, mio padre che vuole essere il giouane egli? in fine questo è pur troppo.
M.F. Habbia patientia figliuol mio, che ei non è anchor sera. & vattene in casa; che io vo chiamar Mona Cineura, & lar ordine come io vo che vadia la cosa, Mona Cineura.
M.C. Chi chiama.
M.F. Sono io Mona Cineura, vdite due parole di gratia qui a l'uscio.

Eccom

M.G. Eccomi Mona Francesca mia, che dite vo?

M.F. Mona Gineura mia, io ho gran bisogno di voi.

M.G. Cosa che io possa, voi sapete bene che non hauete se non a comandarmi, dite su.

M.F. Il mio Gherardo per dirui la cosa apunto, vorrebbe che io andassi hoggi insino al Munistero, a fargli fare parecchi berlingozzi. hor perche io non vi vo mai, come io ui ho detto piu uolte che elle non mi imponghino tante faccende, che io ne ho poi briga al manco una settimana, io vo che uoi mi prestiate dopo desinare un poco il uostro ragazzo, per mandarlo in sin la, a portar queste cose, & io uo uenire in quel tanto a starmi con esso uoi, per dargli poi ad intendere d'esserui ita io, come ei uuole.

M.G. Si bene Mona Francesca, & se uoi uolete anche venire a desinar meco, io lo harò molto caro, che io non ci ho apunto il mio Auerardo, che egli andò stamani insino in Arcetri al poderino.

M.F. Gran mercè, ei basta ben questo, ma lasciamene ire in casa che il mio Gherar do

do non mi trouasſi qui, che ſo ch'ei non può ſtare à tornare.

M.G. Voi hauete ragione ch'ei mi par ueder lo laggiù in ſul canto.

M.F.V. voi dite il vero, egli è deſſo à Dio.

M.G. A Dio.

Gherardo, & Bindo.

Ghe. Dapoi che io non ho trouato Bindo, ne à bottega, ne in mercato, & che i garzoni mi dicono che penſon ch'ei ſia ito à deſinare, io vo ire ancor io à tor quattro bocconi (benche io ti ſo dire, che ho il capo à altro che a mangiare) & dapoi che io harò deſinato, io auuierò la mia mona ſaccente al muniſtero, manderò fuora il mio figliuolo, & anderò à trouar Bindo à caſa. ma ſta ſaldo eccolo qua; ho io ueggo che le coſe hanno andar bene, ſi felicemente mi ſuccede, tutto quel ch'io diſegno.

Bin. Bene ſtia il mio Gherardo, tu ſei ſi allegro che vuol dire?

Gh. E perche io ho di che Bindo mio caro, toccami la mano.

Bin. Ecco.

Gh. Dimmi anche buon pro ti faccia.

Bin. Che tu hai forſe fatto noze è?

Gh. Se io non l'ho fatte, io potrei forſe farle, & ho

& ho hoggi à ire à mostra perciò.

Bin. Io diceuo del tuo figliuolo.

Ghe. Et io dico della mia Gineura, che ho da ire hoggi à parlargli.

Bin. O non mai sera quando ei si gode. questo tuo innamoramento sarà dunque pur vero eh?

Ghe. Non odi tu ch'io ho ire hoggi a parlargli. che quella donna che io le mandai ha conchiuso ogni cosa.

Bin. Gherardo sai tu quel che io ti ho à ricordare, che i freddi primaticci, & gli amori serotini, ammazzono i vecchi.

Gh. Si chi è di lolla come sei tu, guarda cera che è questa, ma lasciamo andar queste cose Bindo, io ho da ire come io ti ho detto hoggi à parlargli, e non posso farlo se tu non m'aiuti.

Bin. Come così?

Ghe. Dirottelo, ella vuol per ogni buon rispetto che io lo faccia in casa sua. e vuole perche Auerardo torna à casa la sera à buon'hora, che io vi vadia di di, & di più à vso di donna, per non dar sospetto alcuno alla vicinanza.

Bin. O ve se questa si calza, ò tu sarai la bella vecchia.

Ghe. Io non so quel ch'io mi farò, qui bisogna

gna

gna far come si può. hora quel ch'io vò da te è questo, che tu mi faccia prestare alla tua sorella vna delle sue Cioppe, & due sciugatoi; & lascimi uenire à uestire in casa tua, che io non vorrei se io facessi queste cose in casa, che la mia mona smelia lo risapesi, di poi in qualche modo, & se bene io gli ho ordinato che ella vadia in questo tempo infino al muniftero. chi sa poi quello che s'interuenissi.

Bin. Da poi che tu sei disposto pure al farlo, tu hai fatto benisimo, ma habbia cura che non ci sia sotto qualche trappola; doue tu habbia à capitar male.

Gh. Be si tu vuoi pensare à troppe cose, chi hauesi tanti rispetti, non si cauerebbe mai uoglia alcuna.

Bin. Dapoi che tu sei deliberato, & all'huom deliberato non giouano i consigli; à seruirti. A me basta che se t'interuiene cosa alcuna che ti dispiaccia, che tu non possa dire che io habbia mancato dell'vfizio del vero amico.

Gh. Bindo non perdiam più tempo, vattene à casa, & aspettami che io uerrò à trouarti subito dopo desinare.

Bin. Alle mani, à Dio.

O Dio,

Gh. O Dio, quanto mi paion lunghe queste hore, & come consuma altrui questo mal dello in fra due. ma lasciami ir via a desinare in vn tratto, che mi par mille anni di saper se io ho a esser morto, o viuo.

Gherardo Mona Francesca, & Cammillo.

Ghe. Ta, ta, Francesca, ecci stato vn Zanaiuolo a recare quelle cose?

M.F. Messer si.

Gh. Orsu, ordina da desinare. e tornato Cammillo?

M.F. Cammillo, non è stamani vscito di casa.

Gh. Et che vuol dire, sentesi ei nulla?

M.F. Messer nò, ma e' si è stato in camera a studiare.

Gh. Chiamalo quaggiù che io non la intendo cosi.

M.F. Ecco, Cammillo vien giù a tuo padre.

Gh. Che io non vorrei però, che egli intisichissi.

Ca. Eccomi qui mio padre, che mi comandate.

Gh. Che vuol dir che tu non se stamani vscito di casa?

Ca. Che so io, io mi leuai vn po tardi, & po-
simi à leggere, & il tempo mi è passato
via, che io non me ne sono appena ac-
corto, & voleuo vscire appunto di casa,
ma io sentì nona, onde feci pensiero di
non andar fuori, accioche voi non m'ha-
uessi aspettare, quando voi tornaui.

Ghe. Sta bene, ma ogni troppo, è troppo, io
non vorrei poi che questo tuo tanto stu
diare, ti facessi male. Tu non hai à esser
dottore ne manco notaro, ei basta stu-
diare così vn poco per tuo piacere, che
io ti lascierò tanto che tu harai da viue-
re honoratamente.

Ca. Et che volete voi che io faccia, che non
mi diletto d'altro.

Gh. Questo vo che tu faccia, ma che tu studi
vn'hora la mattina, & vna la sera, & poi
ti uadia à spasso, & à fare esercizio per
mantenerti sano,

Ca. Io soglio ben far cosi, ma io non so quel
che io mi ho fatto stamani.

Gh. Orsu ristoreràti hoggi tutto il dì, vienne
su, che io vo desinare hora,

Ca. Ehi mio padre, che crede che io non sap-
pia che questa sua carità tira à altro fine
& che ei vuol ch'io mi uadia à spasso,
perche io non uegga le sue maccatelle,
& non

& non perche io faccia esercitio per istar sano. Mà facci come ei uuole che io starò tanto per questa uia, che io uederò a ogni modo quel che egli farà, & ne hanno à sapere questa uolta piu i giouani, che i uecchi.

Intermedio Quarto.

Credonsi i folli, & miseri amadori,
Ch'ognun la benda a gli occhi
Come Amor habbia. dõde i loro amori
Non sien ueduti. o pẽsier uani, & sciocchi
Che in cosi graui errori
Conducon l'huom non solo in giouanezza,
Ma fin nella uecchiezza.

ATTO QVARTO

Gherardo, Cammillo, Mona Francesca, & Mona cineura.

Gh. Cammillo.
Ca. Messere.
Gh. Toi la cappa, & vien giu.
Ca. Eccomi mio padre che volete?
Gh. Che tu vadia com'io ti dissi oggi à spasso, & non stia in su e libri tutto'l dì co-

me tu facesti stamani. Va via va, & tu Francesca sollecita d'andare colà, che io vo ire à trouare in casa quello amico mio,& dirgli che e' sarà seruito.

M.F. Andate che io mi metto la cioppa,& vo via hora;che ne di Cãmillo? ti pare che il vecchio solleciti?

Ca. Si ma à che fine ci vuole ei così mandar fuori?

M.F. Dirottelo, egli ha à venire qui in casa Mona Gineura hoggi vestito à vso di donna.

Ca. Oimè che mi dite voi mia madre, metterassi ei però à far vna pazzia simile.

M.F. Si credo io,& se ei mette il piè in questa trappola, credi che egli habbia à far poi tutto quel che noi vorremo, in tal lato lo condurrò, Ma io non vo perder più tẽpo,che io voglio esser là in casa quando e' viene. Tu che farai in questo mezo?

Ca. Starommi qui intorno tanto,che venga, che io vo vederlo in ogni modo. Et anche penso con tutto che io non sappia il disegno vostro, che e non sia fuor di proposito, che io sia qui intorno per tutti e casi che potessino auuenire.

M.F. Tu di anche il vero, ma e' bisogna che

tu

tu auuertisca, ch'ei non ti uegga, che tu guasteresti ogni cosa.

Ca. Non dubitate di questo.

M.F. Orsu io voglio andar via, per mandar queste cose al munistero se fussi pur vero che il vecchio volessi questi berlingozzi.

Ca. Andate, & raccomandatemi alla Lucrezia.

M.F. Non dubitar figliuol mio, che io non penso mai à altro che à contentarti, Mona Gineura aprite.

M.G. Ecco Mona Francesca voi siate la ben venuta.

Ca. Orsu mia madre à Dio.

M.F. A Dio Camillo, va che sia benedetto. Entrate la Mona Gineura, & dite alla serua che se egli è picchiato l'vscio da vna donna, che apra & chiamimi che el la vuol me.

Cammillo, & Giulio Agolanti.

Ca. Come potrei io far che chi passa, o veramente questi vicini veggendomi andar così in giù, & in sù, non pigliassin qualche sospetto de casi miei, che per osseruare quel che io faccia quì, è vedessino

questo mio vecchio così trauestito, il che non vorrei però, perche ei diuenterebbe l'vccel di Firenze. il che sarebbe con poco honor mio. O che darei io hor d'vn compagnetto, che togliessi via questa occasione, stando quì à ragionare alquanto meco, perche oltre à questo leuerebbe ancora à me quel timore che io ho d'essere osseruato da chiunche passa. Gran cosa che hanno naturalmẽte tutti gli huomini, che se ei sono in qualche luogo per riposarsi, ò per non saper che si fare, stanno cõ l'animo quieto senza pensare à cosa alcuna. Et se ei si ripõgon poi nel medesimo luogo per cagion d'amore, ò per qualche cosa simile, ei par loro che ognuno gli guardi, & hanno non che altro sospetto insino de gl'vcelli che volano per l'aria Ma ecco di quà Giulio Agolanti, vno de' miei amici antichi. ma che dirà egli hora, se io lo chiamo à starsi qui meco, che ho da vn pezzo in quà trattenuto così poco lui? faccegli, & dica quel che vuole, ei si debbe quando l'huomo ha bisogno por giù tutti e' rispetti, & rinchinarti à chiunque ti può seruire. si che io voglio affrontarlo in ogni modo, bene stia il

mio

mio Giulio.

Giu. O Cammillo & à te dia Iddio tutto quel che tu desideri, ma che miracolo è questo, che suoli star tuttauia tanto in sul grande, che à fatica che tu faccia altrui motto?

Ca. Che so io, la Luna che debbe esser forse hoggi in qualche segno fauoreuole à l'amicizia.

Giu. O noi stian bene, se noi habbiamo à star con gli amici à posta della Luna.

Ca. Giulio è non è dubbio alcuno, che i cieli ci gouernino, nella maggior parte delle azioni nostre. & da questo nasce che noi facciamo bene spesso quel che noi non vorremo.

Giu. O dunque non sian noi liberi? in fatti voi altri litterati ci mettete il ceruello à partito, come noi c'impacciamo con esso voi.

Ca. L'anima nostra è libera per natura sua Giulio. ma ella è tanto vnita con questo nostro corpo, ché ella non può fare che non acconsenta qualche volta alle voglie sue. & egli essendo di quella medesima materia che son tutte queste altre cose, la quale è gouernata da cieli, vuole & appetisce quando vna cosa, &

quando vn'altra, secondo che egli è da loro quando in vn modo, & quando in vn'altro disposto. & in questo modo si intende, quando si dice che noi siamo gouernati & guidati da i cieli.

Giu. Questa tua opinione Cammillo, certamente mi piace assai, ne ho trouato fino à qui chi m'habbia sodisfatto in questa materia quanto hai fatto adesso tu. tal che se ti piacerà io vo che noi ci trouiamo per l'auuenire vn po più spesso insieme, che noi non habbian fatto per il passato, ma con questi patti, che tu sia in buona come tu sei hora, & non faccia il fantastico come tu suoli.

Ca. Io non fo il fantastico, ma l'huomo per le cagion ch'io t'ho dette di sopra, non può esser sempre d'vna fantasia medesima.

Giu. Si ma chi è sauio ho io già sentito dire à voi che domina le stelle.

Ca. Certamente che l'huomo sauio vince molte volte quelle voglie, alle quali egli è inclinato; Nientedimanco chi è quello che operi sempre secondo la ragione, & non consenta qualche volta alla voglia.

Giu. Certamente che io credo che sien pochi che

che lo faccino. Ma io non posso stare più teco Cammillo mio, che io ho vn mio lauoratore alla porta, & conuiemmi ire à sgabellare certe cose. se tu volessi venirtene à spasso meco infin là, io me ne verrei poi teco dounnche tu volessi.

Ca. Io non posso Giulio, che io aspetto quì vno che habbiamo andare à far vna certa faccenda insieme; ma noi ci riuederemo dell'altre volte.

Giu. Di grazia, horsu à Dio.

Ca. Io mi ti raccomando.

Giu. Ma con questo ve, che tu non faccia più il grande.

Ca. Horsu non lo faren più, da poi che tu vuoi ch'ei sia così, à Dio.

Cammillo, Fellino ragazzo d'Auerardo,& Gherardo vestito da donna.

Ca. Orsù costui m'ha pur trattenuto quì vn pezzo, di sorte che chi passa nõ harà det to, che fa costui così qui fermo. ne come si dice vulgarmẽte ch'io stia quì per appostar l'allodole, qualcun'altro potrebbe passare ancor che farebbe il medesimo vfficio, per insin che questa bel-

la vedoua comparisca. O Iddio che natura è comunemẽte questa de i vecchi, che paia loro essere tanto saui, & vogliono così riprendere ogn'vno, & poi faccin bene spesso molti maggiori errori, che non fanno i giouani. Et se tu ripren dessi loro tu haresti il latte in bocca, ò tu saresti vn ceruellino, ò vn presso ch'io non dissi; & conuiene altrui hauer pazienza; Ma sta saldo; Ecco il ragazzo d'Auerardo che esce di casa, che mia madre debbe mandarlo al munistero, io m'intratterrò vn poco seco, & anche saprò in parte qualche cosa della mia Lucrezia.

F.R. Amor, amor, tu sei la mia rouina, & la mia doglia, & la mia passione.

Ca. Ei Fellino tu vai cantando che tu pari vno innamorato.

Fe.r. O messer Cammillo, volete uoi nulla vostra madre è in casa nostra.

Ca. Io lo so, & tu doue vai?

Fe.r. A portar queste cose al munistero, & far fare parecchi berlingozzi.

Ca. Dimmi vn poco Fellino che è della Lucrezia.

Fe.r. Bene, ella lauora.

Ca. Ella non vien più in sul terrazzo, che

vuol

vuol dire?

Fe.r. Non so, e' dicon che vi stà tutta via vostro padre.

Ca. Fellino s'io volessi che tu le dessi vna let tera che non se ne auedessi persona, farestilo tu?

Fel. Io non so.

Ca. O chi lo sa, se non lo sai tu?

Fel. Et se mi cacciassin' poi via.

Ca. O ei non lo sapranno, che noi potremo fare in questo modo, tu potrai dire d'hauerla trouata, & stargnene à veder leggere, & se tu vedi che ella non l'habbia per male, & tu potrai dire all'hora ch'io gnene mando, & non vi metterò su il mio nome, accioche ella non possa mostrarlo à persona, se però l'hauessi per male.

Fel. O in cotesto modo forse sì.

Ca. Orsù quando e' sarà tempo, & io te lo dirò, tien quì questo giulio, & goditelo per amor mio.

Fel. Io non vo nulla, messer nò.

Ca. Tien quì dico, fa à modo mio, questo non l'ha à saper persona.

Fel. Orsù gran mercè, volete voi nulla.

Ca. A Dio; O ecco il mio innamorato che ne viene, ò ve che brutta fantaccia ei

pare,

pare, Fellino, Fellino.

Fel. Messere,

Ca. Ascolta io vo che tu mi faccia vn seruigio, vedi tu quella donna vecchia che viene in quà?

Fel. Messer sì.

Ca. Io vo che tu le dia vn po noia, ella è la più fantastica figura, che tu vedessi mai. deh si va alla volta sua, & falla vn po marinare.

Fel. Lasciate far à me, state pur à vedere.

Ca. No, io vo far vista di non vedere, perche ella e mia conoscente, & non vorrei che ella mi dicessi qualche cosa. Va via tu alla volta sua, pon mente come ella ne va borbottando da se, da se.

Fel. Orsù io son contento.

Gh. O Amore signore, & padron della vita mia, io ti prego, dapoi che tu mi hai messo in questo laberinto, che tu mi faccia vscirne con honore, aiutandomi, che non mi auuenga quel che suol fare il più delle volte, à quegli che amono. che benche eglino habbino molto ben pensato, quando eglino hanno à parlare alle loro innamorate, quel che vogliono dire, come e' giungono alla presenza di quelle, ei muor loro la lingua

in

in bocca, & non dicono cosa che voglino, anzi fanno sempre il peggio, quanto più cercono d'acconciarsi.

Fel. Mona voi, che andate voi così dicendo da voi à voi per la via, dite voi che vorresti acconciarui? voi non mi rispondete, dico se voi volete acconciarui.

Gh. Et con chi.

Fel. Con lo spedalingo de Nocenti, per far paura a' bambini, quando ei non vogliono la pappa.

Gh. Ei bastardaccio, guarda cosa che dice.

Fel. Con chi credeui voi che io dicessi? voi hauete proprio viso da ciò.

Gh. O va pe fatti tuoi va tristerello.

Fel. Oh, oh, ella ha paura di non esser vagheggiata, che ella si tura così il viso, per Dio che ella è vna bella figura, ella par proprio Creonta.

Gh. Tu non vuoi andar pe fatti tuoi è?

Fel. Che bisogna così turarsi co' fazzoletti? di che hauete voi paura? che siate più vecchia che il dixit.

Gh. Forca, forca; se tu non mi lasci stare.

Fel. Oh odi boce grossa, che ell'ha, se ella non pare vn'huomo.

Gh. Io non so quel che io mi paio, se tu non vai via, io ti parrò forse vn'huomo à altro

tro che alla voce.

Fel. O ella ha anche la barba, femmina barbuta co' sassi la saluta.

Gh. Io saluterò ben te io con vna di queste pietre, se tu non mi ti leui dinanzi impiccataccio.

Fel. Copriteci bene, che noi ci staren poco, si per mia fe.

Gh. Oimè sciagurato à me, che quel che io veggo colà, è il mio figliuolo, ò che partito à essere il mio.

Fel. Ei mona Diauola ignau.

Gh. Certo che non mi ha veduto, lasciami andar dunque via innanzi che mi uegga.

Fel. Che vi feci Cammillo.

Ca. Bene, bene sta cheto, & va via doue tu hai andare.

Gh. Amore io non ti ho poco obbligo, poi che tu mi hai cauato così bene di questo pericolo. perche se il mio figliuolo mi conosceua, io ero rouinato insino a' fondamenti. prima per non poter più riprender lui di questo suo innamoracchiamento della Lucrezia, & di poi per non poter gridar più mogliama, quando ella lo scusa tutto'l dì come ella fa, anzi mi harebbon preso vn rigoglio addosso di sorte l'vno, & l'altro, che mi bisognaua

gnaua far conto di non hauere à essere in quella casa più per nulla; Ve che io potetti ben dirgli, che si andassi à spasso, che io non l'ho mai potuto cauar di questa uia, intorno à costei. O pure poi che la cosa è ita bene, sia tu mille uolte ringraziato. ma hora è che io ho bisogno dell'aiuto tuo, che dapoi che io son giunto presso à questo vscio, io mi sento tutto andar sossopra. e parmi che mi cominci à tremare il cuore in corpo; Et pur bisogna poi che l'huomo è qui, far buon'animo.

Ca. Deh guarda se il mio innamorato se ne ua intero che pare un garzonotto di vénticinque anni. Ma se io non m'inganno, egli gli interuerrà il contrario di quel ch'ei pensa.

Gh. Tic, tac. Aprite.

Ca. Canchero, egl'è già intanato in casa, ma hor comincion le dolenti note, come disse Dante. Io uo tirarmi dietro à vn di questi canti, perche se nulla seguissi, ei non mi ritrouassi quì, & la cosa in qualche modo si guastassi.

Intermedio quinto.

Debbe ciascun hauer hormai veduto
Quanto sia graue errore,
A d huom vecchio, & canuto,
Farsi schiauo d'Amore,
Oue faccendo quel che non conuiene,
A l'età sua, con danno, & disbonore,
Quasi sempre gli auuiene,
Quel che ei non pensa, o non haria voluto.

ATTO QVINTO.

Mona Francesca. & Gherardo.

M.F. Esci qua fuora vecchio rimbambito, che io non vo però se tu nõ hai hauuto ceruello tu, hauerne tanto poco io, che noi siamo vditi, & tu sia conosciuto da costoro, onde tu ne resti vituperato tu, & la casa tua.

Gh. Hu, hu, hu.

M.F. E piagne hora il moccicone, ei bisognaua pensarui prima, suergognataccio,

Gh. Mogliama mia cara, io ti prego che tu mi perdoni.

M.F. Che perdonare, che bisognerebbe nõ ha uer

uer rispetto se non a te,& suergognarti
qui in presẽza, d'ognũ come tu meriti.
Gh. Deh non gridar tanto Francesca mia; &
habbimi ti prego vn po di compassione.
M.F. Si egli è d'hauerti cõpassione, per amor
che tu sei giouane, guarda qui bel padre
di famiglia, che è questo: e che esemplo
posson da lui pigliare i sua figliuoli.
Gh. Tu hai a saper che n'è stato cagion'amore
M.F. Che Amore vecchio pazzo, nõ sai tu che
quel che si chiama amore in un giouane
si chiama in un tuo pari pazzia.
Gh. Ei me se tu sapessi le forze sue.
M.F. Sai tu in chi egli ha questa sua forza. in
chi ha poco ceruel come hai tu. oimè nõ
consideri tu che nõ ti reggi a pena ritto,
& uuoi ire a le dõne d'altri. e cõ che bel
modo, un'huom di sessanta anni passati,
andar di di uestito da dõna per Firẽze, sẽ
za maschera, per cagiõ di presso ch'io nõ
dissi. che doueresti ficcarti in qualche
luogo, che tu non fussi mai piu ueduto
da persona;
Gh. De mogliama mio dolce, nõ mi dar piu
trafitte nel cuor come tu fai. che io ti pro
metto che io ho hauuto hoggi un de peg
gior di, che io hauessi mai, da che io nac-
qui insino à hora.

Et

M.F. Et eriti promesso d'hauer'hauere il migliore suergognataccio, è ?

Gh. Ma quel che mi afflige più il cuore, è che io so che io n'harò ancora de peggiori di questo. Che tù & quel tuo figliuolo, mi harete per l'auuenire vn calcio in gola di sorte, che non ho à poter dire vna parola, hu, hu, hu.

M.F. Non mi far tuoi piagnistori à me, non ti parrebbe ei meritarlo, quando noi lo facessimo.

Gh. Certamente che io cognosco che io sono vno sciagurato, vno huomaccio, & più oltre un presso ch'io non dissi, ma dapoi che la cosa è qui, io uo pregar te, & lui, che uoi non facciate il peggio che uoi potete. perche poi in fine uorrei esser l'huomo io, & uorrei che tu stessi di sotto tu in ogni modo.

M.F. Eimè Gherardo tu non ti hai auuedere hora che tu hai à fare con buone persone, ò pure se tu non uorrai tener questi modi, qui si dimenticherà ogni cosa. ma quando tu facessi altrimenti, ei ti giouerebbe poco il tuo brauare.

Gh. Io non vo fare il brauo, anzi uo fare tutto quel che tu mi dirai. ma io so per nõ parere anche uno intendimi tu, si che lascia-

lasciamo andar tante parole, perdonami per questa volta, & se io non fo da qui innanzi solamẽte quel tu mi dirai, & tu mi fai allhora quel che ti pare. ma io vo bene innanzi che tu mi dica altra, intendere da te come tu hai saputo questa cosa.

M.F. Quella ribalda di quella pollastriera, che tu mandasti che scãbiò il nome, & parlò incãbio della moglie d'Auerardo, a me.

Gh. Ei balordaccia di Mona Pacifica, che le pare poi essere si valẽte. & forse che ella nõ mi cauò di mano vn bel doppione.

M F. Si dagnene pur di costesti, che te n'auaza.

Gh. Che le venga mille vermocani.

M.F. Hor tu vedi come io ho ordinata la cosa, doue io ho hauuto, niẽte dimãco questo rispetto, che tu nõ sia veduto da persona. & però non ti lasciai salire su; ma ti venni in contro subito che tu picchiasti, si che ei nõ sa questa cosa se nõ tu, & io, ne manco se tu vorrai fare a mio modo, lo sapertà anchora altri.

Gh. Io ti ringratio mogliama mia cara, & se io ti volsi mai bene, che tene ho pur võluto sẽpre assai: io tene voglio hora più che mai; poi che tu mi hai cosi saluato

E l'honore,

l'honore. & promettoti da qui inanzi di nõ vscire ve tantino della voglia tua.

M.F. Guarda quel che tu di Gherardo, perche quando tu facessi poi altrimenti, io (parendomi essere vccellata doppiamente da te) sarei forzata a scoprir questi tuoi errori, a ognuno.

Gh. Dimmi quel che tu vuoi che io faccia, & se io nõ lo fo, & tu ti duol poi di me.

M.F. La prima cosa io vo che tu ti caui del capo questa pazzia di mona Gineura.

Gh. Io son contento, & non vo da qui inanzi voler più bene a altri che a te, come è mio obligo, & come mi comanda la santa madre Chiesa.

M.F. L'altra si è che tu lasci torre à Cammillo nostro la figliuola di Auerardo Tieri, per moglie cõ quella dota che ella ha, da poi che egli ne è tãto innamorato. cõsiderando che se l'Amore ha cõdotto te nell'età che tu sei, a far la pazzia che tu hai fatta, che potrebbe forse condur lui a far delle molto maggiori.

Gh. Et anche a questo son contento.

M.F. Et cosi mi prometti?

Gh. Et cosi ti prometto anzi rimetto il tutto in te, che tu faccia, & disfaccia in quel modo che pare a te, che io approuerrò.

il

il tutto.

M.F. Orsu che benedetto sia tu, vattene in casa, & spogliati che non passassi qui per sorte alcuno che ti conoscessi, & vedessi in cotesto habito: oimè va via dico, che ecco di quà Camillo nostro che nõ vorrei che ti vedessi a cotesto modo, per quãto io ho caro la vita. che nõ t'harebbe mai più vna riuerenza al mondo.

Mona Francesca, & Cammillo.

M.F. Cammillo Cammillo vien qua.

Ca. Che dite mie madre?

M.F. Ho condotto la cosa apunto in quel modo che noi desiderauamo, che Gherardo è contento che tu tolga la Lucretia.

Ca. Certamente che io vi sono obligato oltre a modo madre mia. perche voi siate cagione che io viuerò contento tutto il tẽpo della vita mia. Ma voi non sapete, io lo stetti a veder venire, e pareua la più brutta vecchiaccia, che voi vedessi mai.

M.F. Oimè non mi dir nulla figliuol mio, che io nõ so mai come io mi ho fatto a tener le risa mentre che io lo gridauo, che faceua il più pazzo viso, che tu vedessi forse mai vn'altra volta, e raccomandauamisi ue, cõ vna passione, che ne veniuono giù

le lacrime, a quattro, a quattro. ma vatte ne in casa da lui che non ci vedessi qui ra gionare insieme, & pigliassi qualche sos- petto, che tu sai chi sono i vecchi. & ve- di mostra sopra tutto di nō sapere cosa al cuna, che tu porteresti pericol di guasta re ogni cosa, perche la paura che egli ha che ne tu, ne altri habbi a risaper questa sua pazzia, è quella che lo fa consentire di fare a modo nostro. et io tornerò in casa aspettare Auerardo, che nō può star a tornare di villa, che io voglio hauer cō chiuso ogni cosa innanzi ch'io dorma.

Ca. Cosi farò mia madre ch'io vi son trop- po obligato.

M.F. Va via dico che eccolo apunto qua che e' torna. & io vo parlargli da me a lui.

Auerardo, Mona Francesca, Gherardo, Camillo, & Fellino ragazzo.

Aue. O che gran piacere è quel che piglia un uecchio della agricultura, e nientedi. māco par una cosa che nō debba essere, che un'huomo in quel tempo, che egli è più presso che mai a la morte, più si dilet ti di cultiuare & accōciare le sue posses- sioni, certamēte bisogna che questa cosa

sia ordinata dalla natura, per benefizio & vtile di quei che nascon cōtinouamēte. poi che si vede a tale durar ogni fatica in cose delle quali ei nō cauerà mai vtile alcuno, & in por di quelle piante delle quali egli è quasi certo, di nō hauer a uder mai frutto, come ho fatto hoggi al mio poderino io, che ho fatto nesti, & fatto por frutti come son verbigratia i pini, che nō ne vedrāno frutto, non che io è nipoti miei. benche io mi son ristorato faccēdo in cābio di questo nestar de susini, & por di molti peschi, i quali fanno il frutto tanto presto, che io sarò forse a otta hauerne anchora io quattro, innanzi ch'io muoia, & cosi mi son passato tanto dolcemēte il tempo, che la sera me so prāgiunta adosso tanto presto, che a fatica che io mene sia auueduto.

M.F. Voi siate il ben tornato Auerardo.

Aue. Et cosi voi la ben trouata Mona Frācesce, che fate voi cosi qui.

M.F. Aspettauo uoi, & mi haueuon detto che voi non poteui stare atornare.

Aue. Et che volete voi da me hauete voi buone nouelle.

M.F. Vātaggiate, e per nō vi tener piu sospeso l'animo Auerardo mio caro. io vengo

a dirui

a dirui che se voi volete dar la vostra Lucretia a Cãmillo nostro, come voi mi hauete accẽnato più volte con quella dota che ella ha, Gherardo nostro sene cõtẽta.

Aue. Oimè come sé io voglio. Mona Frãcesca mia, che non desidero altro, che ho voluto sempre quel medesimo bene a costesto garzone, che se mi fussi figliuolo.

M.F. Et perche a simil cose nõ puo far se non nuocer il metter tempo in mezzo, io uo chiamar l'uno & l'altro, che sono in casa & voglio che egli la impalmi hora.

Aue. Oimè come hora; che non ho ordine da darui pur bere vn tratto.

M.F. Non dubitate di nulla, che si è pensato a tutto che io hò mãdato Fellino per pa recchi berlingozzi al munistero.

Aue. Orsu fate come voi volete, che io ne ho tanto contento, che io piango per l'allegrezza.

M.F. Voi ne hauete anche ragione, benche ei nõ sta ben'a me il dirlo, essendo ei mio figliuolo, Gherardo Cãmillo venite insin quì.

Gh. Eccoci che cosa è Francesca.

M.F. Gherardo ecco quì Auerardo, che nõ ha manco caro di dar la sua Lucretia quì a Cãmillo nostro, che s'habbia egli di hauerla

uerla, e perche ei s'è ueduto manifestamente per molti segni, che egli è gia gran tempo che questo parentado fu fatto in Cielo, io non uo che uoi stiate piu à confermarlo in terra, si che toccateui la mano, come buon parenti l'vn l'altro.

Gh. O Auerardo mio, buon pro ti fa ccia.

Aue. Dio il uoglia Gherardo mio.

Ca. Buon procifaccia Auerardo mio.

Au O figliuol mio Dio ti benedica.

M.F. Or su andateuene su tutti d'accordo insieme à dirlo alla fanciulla, vedete così alla dimestica da buon parenti.

Ca. Andian mio padre che mi par mill'anni.

Gh. Credolo che à te non interuerrà, come à me, che egli è ben uero quel prouerbio che dice, à giouani i buon bocconi, & à uecchi gli stranguglioni.

Au. Che dite uoi Gherardo.

Gh. Che son giouani, & nô è da marauigliarsene.

M.F. Andate su dico senza perder più tempo. ecco di qua Fellino che uien più apunto che l'arrosto, Fellino, Fellino uien ratto.

Fel, Eccomi che comandate.

M,F. Noi habbian fatto nozze dapoi che tu ti partisti.

Fel. Et che nozze.

Cam-

M. F. Cammillo nostro che ha tolto la Lucrezia.

Fel. O io l'ho molto ben caro, che douerrò cauarne vn paio di calze.

M. F. Tu ne cauerai calze, & cioche tu uorrai va su che io ti so dire che questi berlingozzi sono appunto giunti à tempo, che questa cosa s'è fatta à la non pensata, & non habbiamo ordinato cosa alcuna, ne Auerardo, ne noi.

Fel. E' sarà dunque bene non inuitar persona.

M. F. Si per istasera.

Fel. Brigata voi hauete inteso, uoi siate licenziati per stasera, promettendoui però, che quando noi faremo le nozze, sarete ristorati tutti.

IL FINE.